

Amico! che l'anima sia un esser semplice, che senza'l corpo abbia la sua sussistenza: No? — Certo! — Tu accordi inoltre, esser' ella incorruttibile? — Di ciò ne son convinto. — Sin quì ci han menato, seguì Socrate l'idee nostre della natura dell' estensione, e rappresentazione. Ma quì v' inforgon de' dubbi sul futuro destino dello spirito umano, in quanto ch' egli dipende unicamente dal volere ed arbitrio dell' Altissimo. Farà egli durar lo spirito dell' uomo in eterno in uno stato vegliante, ben consapevole del presente e del passato, o l' ha destinato egli a demergerfi col decesso del suo corpo in uno stato tutto simile al sonno, nè mai più di risvegliarsi? Non fu questo, ch' a te parve ancor' incerto? — Sì! appunto questo, mio Socrate! — Ch' un' intiera privazione d' ogni chiara consapevolezza, d' ogni sovvenimento non sia impossibile,

bile, almen per breve spazio di tempo, l' insegna sonno, deliquio, vertigine, e mille altre esperienze. Bensì è l'anima in tutti questi casi ancor' inceppata nel corpo, e dev' uniformarsi alla costituzione del cervello, che in tutte queste fiacchezze altro non le offre, che de' tratti insensibili, facili ad estinguerfi: D' indi non è da conchiudere allo stato della nostra anima, doppo la separazione sua dal corpo; perchè allora toltasi la communione tra queste due diverse sostanze, il corpo finisce d'essere l' istromento dell' anima, e l'anima seguir deve tutt' altre leggi diverse da quelle, che quì abbasso le sono prescritte. Intanto egli basta per la nostra incertitudine, che la mancanza d' ogni chiara consapevolezza, come forse nel sonno, non contradica alla natura d' uno spirito; perchè se questo è, non pare del tutto mal fondato il nostro timore.

more. — Ma se bramiamo d' essere liberati da questo tremendo dubbio, possiamo noi desiderar di più, che l' accertamento, che questa nostra tema avverfi alle intenzioni di Dio, e sì poco appunto abbia potuto gradirsi da esso, che la perpetua miseria delle sue Creature? — Sicuro! fu la risposta di Cebe, se noi non desideriamo una convinzione, che contrarj alla natura della cosa ricercata. Adducendoti io i miei dubbi, mio caro Socrate! io stesso ho accennate alcune ragioni deffunte dalle intenzioni dell' Altissimo, che rendono verosimile al sommo il tuo sistema: bramo però di sentirle dalla tua bocca, e meco lo bramano i miei Amici. — Lo vo' provare, disse Socrate, se vi posso dar contentezza. Rispondimi, mio Cebe! allorchè tu paventi, di non perdere colla morte per sempre ogni consaputezza vegliante di te stesso, temi

tu

tu forse, che questo fato sovrafi a tutto 'l genere umano insieme, oppur' ad una parte sola dell' istesso. O Sarem noi tutti così via arraffati dalla morte, e per parlar nel linguaggio de' Poeti, portati via nelle braccia del di lei fratel maggiore, del sempiterno sonno? o vi sono alcuni degli abitanti della terra destinati ad essere isvegliati da quell' Aurora celeste all' immortalità? Sittostocchè, che noi concediamo, ch' ad una parte dell' uman genere sia assegnata la vera immortalità: Cebe non dubita punto un momento, che questa beatitudine sia riservata ai giusti; agli amici degli Dei, e degli uomini? — No, mio Socrate! I Dei non compartiscono certamente sì ingiustamente la morte eterna, come gli Ateniesi la temporale. Io son' inoltre dell' avviso, che nel piano sapientissimo della Creazione simili esseri simili destinazioni ancor' abbiano,

e

e quindi sovraſtar deva a tutto quanto l'uman genere doppo queſta vita fimil fato. O riſveglian' eſſi tutti ad una nuova conſaputezza, ed allor' Annito e Melito ſteſſi non poſſon più dubitare, che l'innocenza degli oppreſſi aſpetti una miglior forte de' loro Perſecutori. o finifcono tutti con queſta vita il lor deſtino, ritornandofene in quello ſtato, daddove naſcendo ſon ſtati cavati; i lor ruoli non giungon più oltre, che fulla ſcena di queſta vita: al fin partonſi gli Attori, diventando di nuovo ciò, che per altro ſon ſtati nella vita commune. Io mi vergogno, mio caro Amico! di perſeguir più oltre queſti penſieri, perchè ſento, che mi menano ad aperte aſſurdità. — Queſto non fa niente, Cebes! riſpoſ'egli, noi dobbiam' ancor curar per quelli, che sì facilmente non arroſſiſcono ad un' aſſurda conſeguenza. Simili eſſeri, hai tu diſſeſo, mio caro!

dov-

dovrebbon'aver nel piano ſapientiffimo della Creazione fimili deſtinazioni? — Sì! — Tutti gli eſſeri creati, che penſan'e vogliono, ſi ſon fimili? — Sicuro! — Se anche queſti penſa più giuſto, più vero, più perfetto, comprender può più oggetti, che quegli, non ſi dà però alcuna linea terminale, che li ſepari l'un dall'altro, ma s'inalzano l'un ſopra l'altro in gradi impercettibili, facendo un ſol genere: No? — Queſto deve concederſi. — E ſe ſi danno ſopra di noi de' ſpiriti ancor più elevati, che ſi forpaſſino in gradi impercettibili di perfezione l'un l'altro, non appartengon' eſſi tutti, quanti di loro ne ſon creati, ad un ſol genere? — Certo! — Siccome le lor proprietà non differenzian' eſſenzialmente, ma ſol'al grado s'inalzan poc'a poco, com' in una ſerie continua; così deggion'anche le lor deſtinazioni eſſer-

R

ſi

fi simili nell' essenziale , sol' in gradi impercettibili da lor diverse. Imperciocchè nel gran piano della creazione tutt'è ordinato secondo le regole della più perfetta armonia ; quindi anche le destinazioni degli esseri devon' accordarsi accuratissimamente colle loro perfezioni , e proprietadi. Possiam noi bene dubitar di ciò ? — Nient' affatto ! — O miei Amici ! la domanda , che noi quì andiam ricercando , comincia a divenir d' infinita importanza nel piano divino del grand' universo. Non l' uman genere solo , la decision ne tocca l' universal regno degli esseri pensanti. Son' essi destinati alla vera immortalità , all' eterno duramento della lor consapevolezza , e distinta appercezione , o cessan di nuovo questi beneficj dopp' un breve godimento , facendo luogo ad un eterno obbligo ? Nel decreto dell' Altissimo dev' essere stata decisa , com' ab-

biam

biam veduto , la domanda in quest' universalità : non l'avremo noi da considerar' anche in questo lume universale nella nostra ricerca ? — Come pare. — Ma quanto più universale diviene l' oggetto , proseguì Socrate , tanto più assurda rendesi la nostra tema. Tutti gli Spiriti finiti han delle capacità innate , ch' esercitandole , le svillupano , e rendono più perfette. L' uomo lavora la sua facoltà innata di sentir' e pensare con una stupenda prestezza. Con ogni sensazione gli affluisce una quantità di conoscenze , che la lingua umana non saprebbe enarrare ; e confrontando egli le sensazioni , comparando , digiudicando , conchiudendo , ellegendo e rigettando , moltiplica egli questa quantità in infinito. Nell' istesso tempo spiega un' attuosità incessante le capacità innate del suo spirito , e forma in lui senso , intelletto , giudizio , inventiva ,

R 2

senza-

fenfazioni del bello e buono, magnanimità, amor degli uomini, fociabilità, e come si chiamano, tutte quelle perfezioni, ch'alcun mortale ancor futterra non ha potuto tralasciare d'acquistare. Sia, che noi trattiam di sciocchi, matti, insensati, vili e crudeli molti uomini: comparativamente posson'aver queste denominazioni l'lor fondamento; ma non ha vissuto ancor'alcun stupido; che non abbia dati ancor segni di se d'intendimento, nè alcun tiranno, nel di cui petto non abbia arso ancor una scintilla d'amor per gli uomini. Noi le acquistiam tutte queste perfezioni, e la differenza sol consiste nel *più* e *meno*; noi le acquistiam tutte, dico io, miei Amici! perchè al più empio ancor non è riuscito, d'agir' incontro a drittura alla sua destinazione. Avverfi, s'opponga colla più grand'ostinatezza, avrà sempre la sua resistenza
 istessa

istessa per fondamento uno stimolo innato, che farà originalmente buono, ma sol corrotto per la mal'applicazione. Questa difettevol'applicazione rende l'uomo impefetto e misero, ma l'esercizio dello stimolo originalmente buono promuove tuttavia suo mal grado e volere il fine della sua esistenza. In siffatta guisa, miei Amici! non ha vissuto ancor'alcun uomo nel commercio benefico degli altri uomini, che non abbia lasciata più perfetta la terra, di quello, che l'ha trovata. Coll'universa serie degli esseri pensanti v'ha l'istessa ragione: fintantocchè essi sentono con appercezione, pensano, vogliono, appetono, avverfano, formano essi sempre più le lor' innate capacità; quanto più lungo che son'attuosi, tanto più efficaci diventan le loro forze, tanto più ispedite, snelle, ed irretardabili divengon le lor' operazioni, tanto più

capaci riescon di trovar la lor beatitudine nella contemplazione del bello e perfetto. E come, miei Amici! tutte queste divine perfezioni acquistate s'han da fuggire, come schiuma lieve sull'acqua, com'una faetta, che vola per l'aere, senza lasciar nemen' un vestigio indietro, che mai siano state? Il più menomo atomo solare non può andar perduto nella natura delle cose senz'una miracolosa annichilazione, e queste magnificenze avran da sparir per sempre? avrann' in riguardo degli esseri, da cui sono state possedute, da risguardarsi così, senza conseguenze, senz'utilità, come se non gli avessero mai appartenute? Qual' idea supone quest'opinione del piano della Creazione! In questo piano sapientissimo è 'l buono d'infinita utilità, ciascuna perfezione d'incessanti conseguenze; però sol la perfezione degli esseri semplici se apper-

pien-

pienti, a cui in proprio senso può ascrivere una real perfezione; quella al contrario, che noi scorgiamo nelle cose composte, è passaggera, e mutabile, come le cose medesime, a cui compete. Per render questo più chiaro, miei Amici! convien, che noi traggiam di nuovo in considerazione la differenza tra 'l semplice e composto. Senza rapporto al semplice, all'essere pensante, abbiam noi veduto, che non si possa ascrivere al composto nè bellezza, nè ordine, nè accordo, nè perfezione, anzi, senza questo rapporto, non possono nè anche prendersi insieme per formar de' tutti. Non sono nè anche nel gran piano di quest'universo state prodotte per amor di se stesse: poicchè son' inanimate, ed inscie della lor' esistenza, ed in se e per se anche incapaci d'alcuna perfezione. Il fine della lor' esistenza è piuttosto da cercar nella

R 4

parte

parte vivente e senziente della Creazione: l'inanimato serve al vivente di stromento delle sensazioni, e gli accorda non solamente sensual senso di varie cose, ma idee anche di bellezza, ordine, proporzione, mezzo, fine, perfezione, o almeno la materia a tutte queste idee, che l'esser pensante poi, in virtù dell'interna sua attività, si va stesso formando. Nel composto non troviamo noi niente di sussistente per se, niente, che duri, e sia d'alcuna costanza, sicchè nel secondo momento si possa dire, che sia ancor quello di prima. Mentre io quì vi miro, Amici! la luce del Sole, che splende dalla vostra faccia, non è solamente in un continuo torrente, ma i vostri corpi hanno patite frattanto infinite mutazioni nella lor struttura interiore, e congiunzione: tutte le parti loro han cessato d'esser

quelle di prima,

sono in un continuo

cam-

cambio e flusso di mutazioni, che incessantemente seco via le mena. Com' hanno già notato i beati Savi de' tempi passati, che le cose materiali non siano, ma nascano e periscano: nient' è di durazione in esse, e di persistenza, ma tutto va sieguendo un irremorabil torrente di moti, per i quali le cose composte si van procreando, e dissolvendo inintermissibilmente. Questo ha sott'inteso ancor Omero, allorchè chiama l'Oceano Padre, e Teti Madre d'ogni cosa: egli ha voluto quindi accennare, che tutte le cose nel mondo visibile nascan pel cambio continuo, e com'in un oceano, che via va scorrendo, non restin' alcun momento nel luogo di prima.

Or non è il composto in se stesso capace d'alcuna durazione: quanto meno lo faran le sue perfezioni, che, co-

R 5

me

me abbiám veduto, non poſſon mai aſcriverſegli in ſe e per ſe ſteſſe, ma ſol' in riporto al ſenziente, e penſante nella creazione. Quindi vediam noi nell'inanimata creazione vizzarſi, e rinſiorir' il bello, il perfetto corromperſi, e moſtrarſi di nuovo in un'altra forma; apparente diſordine e regolarità, armonia e diſcordanza, grato e diſgrato, buon' e cattivo alternar' inſieme in un' infinita varietà, ficcome l'uſo, utilità, agio, piacere, e felicità delle coſe viventi lo richiede, per cui cagione ſono eſſe ſtate prodotte.

La parte della creazione vivente contiene due claſſi, delle ſenſualmente ſenzienti nature, e delle penſanti. Ambe han queſto di commune, che ſian di ſoſtanza perdurante, e poſſan poſſeder' e godere una perfezione interna per ſe ſuſſiſtente. Noi troviam' in tutti gli

gli animali, che cuopron queſta terra, che le lor ſenſazioni, le lor conoſcenze, i lor appetiti, i lor iſtinti inſiti di natura maraviglioſiſſimamente accordin co' loro biſogنی, e tutt' inſieme tendan' alla lor conſervazione, agio, e propagazione, in parte anche alla proſperità de' loro poſteri. Queſt' armonia abita loro internamente; perchè tutti queſti ſenſi, ed iſtinti di natura ſono qualità dell'eſſer ſemplice ſpirituale, ch' in eſſi è conſcio di ſe ſteſſo, e d'altre coſe: per queſto poſſiedon' eſſi una vera perfezione, che non può chiamarſi prima tale in rapporto ad altri fuori di ſe, ma per ſe ha la ſua ſuſſiſtenza, e' l' ſuo perdurante. Son le coſe inanimate quì in parte per cauſa loro, acciocchè eſſi trovino ſuſſiſtenza, piacere e commodità, ſon' eſſi ancor di canto loro capaci di goder di queſti benfatti, di ſentir piacere e diſpiacere, grato e contrario,

rio, desiderio ed avversione, prosperità ed infelicità, e con ciò di divenir intrinsecamente perfetti o imperfetti. Son le cose inanimate state i mezzi, donde 'l Sapientissimo Creatore s'è servito: gli animali appartengon già insieme ai suoi intenti: perciocchè per causa loro è stata prodotta una parte dell'inanimato, ed essi possiedono la facoltà di godere, e quindi di diventar nell'interior lor natura accordanti e perfetti. Al contrario non iscorgiam noi in essi, così come celi vediam d'inanzi sulla terra, alcun progresso ad un più alto grado di perfezione. Ricevono senz'ammaestramento, senza riflessione, senz'esercizio, senza proposito, e desio di sapere, com'immediatamente dalla mano del Creatore, que' doni, prontitudine, e stimoli, che son necessari al lor mantenimento e propagazione. Più non acquistano, e se vivon anche de' secoli,

o

o si moltiplichino e propaghino nell'infinito. Non posson'anche nè migliorar nè peggiorar l'acquistato, nè comunicarlo pure ad altri, ma l'esercitan' all'infinita lor maniera, finchè gli è utile alle lor circostanze, e poi sembran ben di scordarsene stessi di nuovo. Mediante un'umana istruzione posson bensì alcuni animali domestici imparar qualche poco, ed accostumarfi ed allevarsi alla guerra, ed a piccole funzioni domestiche: dimostrar però dal modo, ch'apprendon quest'ammaestramento, abbastanza, che la lor vita non sia destinata quì giù, ad esser' un continuo procedimento alla perfezione; ma ch' un certo grado di capacità, ch'ottengono, sia anche la lor' ultima meta, e che da se non aspirino mai più oltre, mai dal di dentro vengan' incitati a cominciar cose più alte. Or' è bensì questo restare, questa stupida contentezza dell'affeguito,

o

guito, senza voler' elevarsi, e salir' in alto un segno, ch'essi nel grand'abbozzamento della Creazione non siano stati l'ultima mira, ma come fini bassi dovessero riuscir' insieme di mezzi, ed essere d'aita a cose di più degne ed elevate destinazioni in accompagnamento de' fini ultimi di Dio. Però la fonte della vita, e delle sensazioni in essi è un esser semplice per se sufficiente, che fra tutte le mutazioni, che nel corso della vita va patendo, ha qualche cosa di costante e perdurante; quindi le proprietà, ch'ei una volta ha ricevute con imparare, o com' un dono immediato dalla mano del benignissimo Iddio, gli devono appartenere propriamente, nè mai svanir di nuovo del tutto per vie naturali, ma essere d'incessabili conseguenze. Siccome quest' anima senziente non cessa giammai naturalmente d'essere, così non cessa ella giammai pure

re

re di promuovere gl' intenti di Dio nella natura, ed essa diviene con ogni durazione della sua esistenza sempre più e più idonea ad ajutare a mettere in adempimento il gran fine del suo Autore. Quest' è conforme all' infinita Sapienza, con cui 'l gran piano di quest' universo è stato sbozzato nel consiglio degli Dei. Tutt' è in un incessabil lavoro e fatica d' adempir certi disegni in questo piano; a ciascheduna vera sostanza è prescritta un' immensa seguela e serie di funzioni, che deve operare poc' a poco, e l' operante sostanza divien sempre più atta per l' ultima funzione, a condur la suffeguente. Secondo questi principj è l' esser spirituale, ch' anima gli animali, d' infinita durazione, e va continuando in eterno anche ad adempiere gl' intenti di Dio in quella serie e gradual successione, che nel piano universale gli furono assegnate.

Se

Se queste animali puramente fenfualmente fenzienti nature fian per lafciar col tempo la lor bassa stanza, e chiamate da un cenno dell' Onnipotente fian per inalzarfi alla sfera degli spirti, non può deciderfi con alcuna certezza, benchè io v' inclini molto a crederlo.

Le nature, e spirti ragionevoli occupano nel grand' universo, ficcome in particolare l' uomo fu questa terra, il luogo più principale. A questo Sottopadrone della Creazione ornafi la natura nella sua virginal bellezza. A lui fervegli l' inanimato non solo d' utile e di commodità, di nudrimento, veftito, abitazione, e di ficura dimora, ma di diletto principalmente, e d' iftruzione; e le sfere più sublimi, le stelle più remote, ch' appena coll' occhio fcoprir fi poffono, devongli effer' utili in questo
 rigu-

riguardo. Volete voi faper la fua deftinazione quì abbaffo; guardate fol quel, ch' ei opera. Ei non porta fu questo teatro, nè abilità, nè iftinto, nè innata deftrezza, nè difenfion, nè tutela, e al comparir fulla fua prima fcena, compare più bifognofo, e deftituito d' ogni aiuto dell' irragionevole animale. Ma lo sforzo, e capacità di renderfi più perfetto, quefti doni li più sublimi, di cui una natura creata fia capace, ricompenfanò moltiplicemente la mancanza di quegl' iftinti beftiali, ed abilità, che non poffono mai ricevere alcun miglioramento, alcun grado più alto di perfezione. Appena god' egli della luce del Sole, che già tutta quanta la natura travaglia a renderlo più perfetto: queft' affina i fuoi fenfi, la fua imaginazione, e la fua facoltà di ricordarfi, quello efercita i fuoi più nobili fondamenti di cognizione, lavorando il

S

fuo

goder nella solitudine, e i più elevati e pomposi oggetti della natura non tanto diletmano l' animal sociale, l' uomo, quanto l' aspetto d' un de' suoi consimili.

Conseguisce mò poi questa creatura ragionevole delle vere idee di Dio, e de' suoi attributi, o! qual passo arditto ad una più alta perfezione. Dalla comunione colla creatura sua prossima entra egli in una communion col Creatore, conosce la relazione, in cui stanno egli, tutto 'l genere umano, ogni vivente, ed ogni inanimato con quest' Autore, e Conservatore del tutto; il grand' ordine di cause ed effetti nella natura gli divien' ormai anche un ordine di mezzi ed intenti, quel ch' ei fin' ora ha quì goduto sulla terra, gli era quasi dalle nubi in giù gettato, ora dissipansi queste nubi, ed egli vede il Donator benigno, che gli ha fatti col-
lar

lar tutti questi beneficj. Quel ch' ei possiede in corpo ed animo di qualità, doti, ed attitudini, riconosce egli, come doni di questo Padre benigno, ogni bellezza, ogni armonia, ogni bene, ogni saviezza, provvidenza, mezzo e fine, che conosciuti ha egli fin' ora nel mondo visibile ed invisibile, considera egli come pensieri dell' onnisapiente, che dati gli ha a leggere nel libro della creazione, per allevarlo ad una più alta perfezione. A questo Padre amoroso ed Allevatore, a questo grazioso Reggente del mondo consagra egli tutte le virtù del suo cuore, ed esse guadagnano a' suoi occhi un divino splendore, sapendo che per esse, e per esse solo possa piacer' al Benignissimo. La virtù sola mena alla felicità, e noi non possiam' altrimenti piacer' al Creatore, ch' aspirando alla nostra vera felicità. Qual' altezza ha attinto l' uomo in que-

sta situazione sulla terra! Consideratelo, miei Amici! quel ben' affetto Cittadin nello Stato di Dio, come tutti i suoi pensieri, voti, inclinazioni e passioni fra di se armoneggiano, com'essi tutti tendono alla vera salute della creatura, e al glorificamento del Creatore. O! se 'l mondo solo v' avesse a mostrar' una sola creatura di questa perfezione, vorremmo noi dubitare, di cercar' in quest' Imitator della Divinità, in quest' oggetto della divina compiacenza l' ultimo fine della creazione?

Bensì non toccan tutti i tratti di questa pitrura l' uomo in generale, ma pochi illustri solo, che sono 'l decoro del genere umano; e però questa può essere incirca la linea terminale tra uomini, e spiriti più alti. Basta, ch' essi tutti appartengano alla medesima classe, e che la lor differenza consista solamen-
te

te nel più e meno. Dal più ignorante uomo fino al più perfetto degli spiriti creati, tutti hanno quella alla Sapienza di Dio sì convenevole, e alle lor proprie forze e capacità sì proporzionata destinazione, se ed altri di rendere più perfetti. Questo filo è lor prefignato, e la più perversa volontà non ne può d'indi distrar nissuno affatto. Tutto, quanto vive e pensa, non può dispensarsi dall' esercitare, conformare, e cangiar' in abiti la sua cognizione, e le sue forze desideratrici, con ciò più o meno, con passi più forti, o più deboli d' avvicinarsi alla perfezione. E questa meta, quando s' otterrà? Mai, a quant' appare, sì appieno, che chiuso v' avesse ad essere il cammino ad un' ulterior progresso: perciocchè nature create non posson mai attingere una perfezione, oltre la quale non vi fosse più niente da pensare. Quanto più alto van fa-
S 4 lendo,

lendo, tanto più snuvolansi agli occhi loro delle lontananze non vedute, che spronano i loro passi. La meta di questo studio consiste, come l'essenza del tempo, nella progressione. Per l'imitazione di Dio si può successivamente avvicinarsi alle sue perfezioni, e in quest' avvicinamento consiste la felicità degli spiriti, ma la strada all' istesse è infinita, non può farsi tutta in eterno. Quindi l'avanzamento nell' umana vita non riconosce alcuni termini. Ciascun umano desirer tende in se e per se stesso fuori nell' infinito. Il nostro ardore di sapere è insaziabile, la nostra ambizione insaziabile, sì quel basso vizio della lesinagine istessa ci va tormentando ed inquietando, senz' accordarci mai un' intero soddisfacimento. La sensazione della bellezza cerca l' infinito, l' elevato ci alletta puramente per l' incomprendibile aderente. Addove noi termini veg-

gia-

giamo da non oltremontarsi, li sentesi la nostra imaginazione, com' in cèppi involta, e i Cieli istessi paiono di rinchudere in tropp' angusti spazi la nostra esistenza: per questo lasciam noi sì volentieri libero 'l corso alla nostra imaginazione, ponendo nell' infinito fuori i limiti dello spazio. Questo studio senza fine, che sempre più oltre incalza la sua meta, è proporzionato all' essenza, alle proprietà, e alla destinazione degli spiriti, e le opere maravigliose dell' Infinito contengono materia affai e nutrimento per fomentar' in eterno questo studio: quanto più noi penetriamo ne' lor' arcani, tanto più delle viste lontane s' aprono ai nostri cupidì sguardi, quanto più approfondiamo, tanto più troviam da indagare, quanto più godiamo, tanto più inesaurita n' è la fonte.

S 5

Noi

Noi possiam' assumer dunque con buon fondamento, seguì Socrate, che questa prosecuzione alla perfezione, quest' avanzo, quest' accrescimento in interior' eccellenza sia la destinazione d' esseri ragionevoli, con ciò anche il fine supremo della creazione. Noi possiam dire, che questa fabbrica immensa dell' universo sia stata prodotta, acciò vi siano degli esseri ragionevoli, che di grado in grado possan' avvanzarsi, crescere poc' a poco in perfezione, ed in quest' accrescimento trovar la loro felicità. Or che questi tutti insieme in mezzo alla strada s'abbiano ad arrestare, non solo ad arrestare, ma ad essere ripulpati indietro nell' abisso, ed a perdere tutti i frutti de' loro sforzi, questo non può impossibilmente aver gradito al Soprano Essere, ed averlo fatto entrare nel piano dell' universo, che sopra tutti gli ha piacciuto. Quagli esse-
ri

ri semplici son' essi incorruttibili; quali nature per se sussistenti son' anche le lor perfezioni di durata, e d' infinite sequenze; quali esseri ragionevoli aspirano incessantemente ad un accrescimento e processo viappiù e più maggiore in perfezione: la natura offre loro a quest' incessante processo sufficiente materia; e com' ultimo fine della creazione non possion' esser postposti ad altre mire, e quindi venir turbati espressamente nel procedimento, o possessione delle loro perfezioni. E' egli conveniente alla suprema Sagghezza di produrr' un mondo per questo, acciò gli spiriti, che vi pone, considerando le sue meraviglie, sian felici, ed un momento dipoi levandogli quest' istessa capacità della contemplazione privarli per sempre di quest' istessa felicità? E' egli conveniente a questa Sagghezza di far' un fantoma di felicità, che sempre torna, e sempre
sya-

svanisce per ultimo scopo delle sue maraviglie? No miei Amici! non indarno ci ha ispirato la Provvidenza un ardore d'un'eterna felicità, lo può, e lo farà questo accontentato. La meta della creazione dura fittanto, che la Creazione, gli ammiratori delle divine perfezioni fittanto, che l'opera, in cui queste son visibili. Del modo, che noi qui serviam' al Governator del mondo isvillupando le nostre capacità, così profeguirem noi anche nell'altra vita sotto la sua divina protezione ad esercitarci in virtù e saviezza, a renderci senza cessa viappiù perfetti e propri ad adempire la serie delle divine intenzioni, che da noi qui si stende nell'infinito. L'arrestarsi in qualche luogo su questa strada, pugna manifestamente colla sapienza, bontà, ed onnipotenza divina, ha potuto tan poco gradirsi nello sbozzo del piano di questo mondo,

quan-

quanto la suprema miseria d'innocenti creature.

Quanto deplorabil non è la forte d'un mortale, che con infelici sofisticherie perduta ha l'aspetazion consolatoria d'un avvenire! Non ha da riflettere sul suo stato, ma viverfene com'in uno stordimento, o disperare. Qual cosa v'è mai più di spaventevole per l'anima umana dell'annichilazione, e cosa di più misero d'un uomo, che vedesela venir' a gran passi, e in questo timore, sconfortato, già gli pare di sentirla inanzi? Nella felicità repe questo terribil pensier di non essere, qual serpe tra i fiori, ed avvelena il godimento di questa vita; e nell'avverfità abbatte l'uom tutto fuor di speranza a terra, mentre lo priva dell'unica ancor consolazione, che possa raddolcir la sua miseria. Sì l'idea d'un'imminente an-

nichi-

nichilazione pugna tanto colla natura della nostra anima, che noi non la possiamo rimare colle sue prossime conseguenze, e dovunque ci voltiamo, c'incontriamo in mille assurdità e contraddizioni. Ch'è questa vita con tutti i suoi stenti, specialmente allora, che i suoi momenti grati ci vengon' infeliti dall'affanno mordente d'un' inevitabil' annichilazione? Ch'è una durazione d'ieri ed oggi, che non farà più domani? Una bagatella sommamente dispreggevole, che ci ricompensa molto male della pena, del travaglio, delle cure e molestie, con cui viene sostentata. E tuttavia è questa bagatella a quello, che non ha niente da sperar di migliorare, un tutto. In conseguenza alla sua dottrina dovrebbe la presente esistenza essergli 'l sommo bene, che nulla al mondo contrabilanciar possa; la vita la più dolorosa, la più tormentosa dovrebbe

be essergli infinitamente più preferibile alla morte, com'alla total'annichilazione del suo essere; l'amor suo per la vita non dovrebbe assolutamente poterfi vincere da nulla. Qual motivo, qual considerazione sarebbe affai forte di menarlo al minimo pericolo di vita? *Onore, e gloria di nome?* quest'ombre svaniscono, quando si parla di beni reali, che con esse entrar debbono in comparazione. *Vi va del bene de' suoi figliuoli, de' suoi amici, della sua patria?*— e se anche vi fosse 'l bene di tutto 'l genere umano; a lui gli è 'l godimento più misero di pochi momenti tutto quello, di cui si abbia a consolare, e perciò d'infinito momento, come può metterli a sbaraglio? Quel ch'egli rischia non è punto a mettersi in comparazione, con quel ch'ei spera d'ottenere; perciocchè la vita è al pensar di questi Sofisti, in comparazione di tutti gli

gli altri beni, un bene infinitamente grande.

Ma non vi si ha dato degli Spiriti eroici, che senza la convinzione dell' Immortalità hanno data la vita per i diritti dell'umanità, per la libertà, virtù e verità? Sì! ed anche di tali, che per meno lodevoli cagioni l'hann' esposta. Ma non veli ha menati certo l'intendimento, ma 'l cuore. Hann'annegato con ciò, non sapendo, i loro propri principj. Colui, che spera una vita futura, e colloca la meta della sua esistenza nella progressione alla perfezione, questi può dir' a se stesso: Vedi, tu sei quà mandato, a promuover' il bene, e render te stesso più perfetto: tu puoi dunque promuoverlo a spese anche della tua vita, non potendoti altrimenti conservare. Minaccia la tirannia la ruina alla tua Patria, è la giustizia

zia in pericolo d'esser' oppressa, la virtù violata, e Religion' e verità perseguitata: — fa della tua vita quell'uso, a cui ti fu concessa, muori per conservar questi mezzi preziosi della felicità all'uman genere! Il merito d'aver promosso con tant' annegazion di te stesso il bene, dà alla tua essenza un indicibil valore, che farà anche d'infinita duranza. Sittosto, che la morte ciò m'accorda, che la vita non mi può accordare, è il mio obbligo, la mia vocazione di morir conforme alla mia destinazione. Sol'allora si può indicar' il preggio di questa vita, e ridurli in paragone con altri beni, quando la consideriamo com'un mezzo alla felicità. Ma tosto che noi perdiam colla vita anche la nostra esistenza, termina ella d'essere un puro mezzo, diviene'l fine, l'ultima meta de' nostri voti, il sommo bene, a cui noi aspirar possiamo, che per

per amor sol di se stesso si cerca, s'ama, e si desidera, nè alcun ben del mondo può entrar seco lui in comparazione, molto meno preferirsegli, superando egli in momento ogni qualunque altro riguardo. Perciò non posso nè anche credere, ch' un uomo, per cui tutt'è finito con questa vita, possa, conformemente ai suoi principj, sacrificarsi al bene della patria, o di tutto 'l genere umano. Io son' anzi d'avviso, ch' ogni qual volta p. e. la conservazione della patria richiede inevitabilmente, ch' un Cittadino ammetta la vita, oppur' anche solo si metta in pericolo di perderla, giusta questa supposizione, deva nascere una guerra fra la patria e questo Cittadino, e quel ch' è più strano, una guerra, che d' ambe le parti è giusta. Perocchè non ha la patria un diritto di domandare da cadaun Cittadino, che si sacrifichi al ben
del

del tutto? Chi lo niegherà? Ma questo Cittadino ha appunto il giure opposto, tostocchè la vita è il suo sommo bene. Può, osa, anzi è obbligato, secondo questi principj, di farlo, di cercar l'interrito della sua patria, per prolongar' alcuni giorni la preziosissima di lui vita. A cadaun essere morale compete, secondo questa supposizione, un gius deciso di cagionare l'interrito di tutt' il mondo, se puol sol prolongar' indi la sua vita, val' a dire la sua esistenza. Il medemo gius hanno tutti gli esseri suoi prossimi: Qual sollevamento universale! qual iscompiglio, qual confusione nel mondo morale! Una guerra, che d' ambe le parti è giusta, una guerra universale di tutti gli esseri morali, in cui ognuno in verità ha la ragion di sua parte; una lite, ch' anche dal giudice il più giustissimo del mondo non può in se e per se stessa decidersi secondo 'l
diritto,

diritto, ed equità: che cosa vi può essere di più assurdo?

Se tutte le opinioni, fu cui mai abbian certato, e stati in dubbio gli uomini, venissero portate dinanzi al trono della Verità, che vi pare, Amici! non verrebbero incontamente decise da questa Divinità, ed irrevocabilmente definito, qual proposizione sia vera, qual erronea? Tutt'incontrastabilmente! perchè nel regno della verità non v'è alcun dubbio, alcun' apparenza, alcun mi pare, e così credo, ma tutt'è decisamente vero, o decisamente erroneo e falso. Ciaschedun mi concederà ancor questo, ch'una dottrina, che non può sussistere, se non ammettiam nel regno istesso della verità delle contraddizioni, de' dubbi indissolubili, o delle incertezze indecifibili, debba essere necessariamente falsa: imperciocchè in questo

questo regno vi domina la più perfetta armonia, che non può da nulla essere interrotta, o turbata. Or la va appunto così colla giustizia: inanzi al di lei trono son decise tutte le altercazioni e quistioni su diritto ed indiritto per delle regole eterne ed immutabili. Qui non v'è alcun caso dispeutevole ed incerto, qui non vi sono alcuni diritti dubbiosi, qui non si trovano mai due esseri morali, che su una e l'istessa cosa avessero un'egual giure. Tutte queste fievolezze son un'ereditaggio dell'uomo corto, che debitamente non vede le ragioni e contro ragioni, o non le fa contrabilanciar' insieme; nell'intelletto della Mente Altissima stanvi tutti gli obblighi e giuri, come tutte le verità, nella più perfetta armonia. Ogni disputa di doveri, ogni collisione d'uffizi, che metter possano in dubbio ed incertezza un essere limitato, trovan qui la loro

T 3 irre-

irrevocabil decisione, ed un egual gius e contro gius negli occhi di Dio non è men'assurdo d'una posizione e contraposizione, essere e non essere, ch' amendue abbian nell' istesso tempo a competere al soggetto. Che direm noi dunque d'un' opinione, che per le più ferme consecuzioni ci mena ad idee sì mal coerenti ed invalide? Può ella accettarsi dinanzi al trono della Verità?

Mio amico Critone non era disposto inanzi alcuni giorni di concedermi, ch' io fossi obbligato alla Repubblica, ed alle Leggi di soggiacere alla pena impostami. Se non m'inganna la sua maniera di pensare, parv'ei solo dubitarne perciò, perchè credeva ingiusta la sentenza pronunziata contro di me. Se sapesse, ch' effettivamente mi sia reso colpevole de' crimi imputatimi, non dubiterebbe punto, che la Repubblica

blica autorizzata sia di punirmi nella vita, e ch' io fossi in obbligo di soffrir ciò. Al giure di fare corrisponde sempre un' obbligazione di patire. Ha la Repubblica, com' ogn' un' altra persona morale un gius di punir quello, che l'offende *), e non bastando la pena

T 4 levio-

*) Il giure di risentimento, o sia di ritribuir' un' offesa con mali fisicali, ha anche luogo nello stato di natura, e non si fonda, com' alcuni filosofi l' pretendono, sul contratto sociale, ed è altresì indipendente dal giure di proprietà. L' uomo è obbligato anche nello stato di natura di attendere alla sua conservazione, salute e perfezione; col giure di valersi di tutti i mezzi a ciò leciti. Quindi può egli trattener' anche ogni altro da non impedirlo nell' esercizio innocente di questo giure. Egli ha adunque un gius perfetto di chiedere da ogni altro, che non l' offenda, e finalmente per impedimento d' un' ulterior' offesa, di servirsi del risentimento.

leviore punirlo per fino nella vita, deve l'Offensore, secondo 'l rigore della giustizia, essere pure obbligato a sostenere

timento, o sia pena. I gradi delle pene regolansi a misura dell'offesa, e principalmente secondo la probabilità, che siano per bastare per diffender da un ulterior torto nell'avvenire. Perciò anche le pene di morte son di giure, non volendo bastar le minori. Chi mi abbatte, nello stato infocial della natura, la mia capanna, m'intorbida la mia acqua, o mi getta dietro per fino delle pietre, per danneggiarmi, questo posso io gastigare con ragione, tuttocchè non vi sia introdotto ancor fra di noi alcun diritto di proprietà, nè conchiuso alcun contratto sociale. Non vi dissentirà anche nissuno, ch'ogni Stato abbia il diritto di gastigar' uno straniero, che l'offenda, benchè non vi sia alcun contratto sociale fra questo e lo stato. Si anzi gli Stati si concedono fra di loro vicendevolmente un dritto di punire, benchè assai spesso ancor vivano fra di loro nello stato di natura.

ner questa pena. Senza quest' obbligazione passiva farebbe quel giure un vuoto sono, parole senza senso e significazione. Tanpoco che nel mondo fisico non si dà un fare senz' un patire: sippoco appunto si può imaginare nel mondo morale un gius su di una persona, senz' un' obbligazione da parte di quella *). Io non dubito, miei Amici! che,

T 5

Cri-

*) La legge del più forte non può nel regno della verità decidere alcun caso. Violenza e Diritto son' idee di sì differente natura, che sippoco la violenza può generar' un diritto, che 'l diritto una violenza. Un diritto d'una parte senza l' obbligazione dall' altra dovrebbe decidersi dalla violenza, e quest' è assurdo. Se genitori hann' il gius perfetto d' esigere da loro figliuoli obbedienza, devon questi di lor canto essere obbligati ad essere obbedienti. Sono i fanciulli, sittanto, che non si possono da se stessi governare, in diritto, di domandar da genitori 'l lor gover-

Critone e voi tutti in ciò meco accordiate. Ma così non potrem noi pensare, se la vita ci fosse tutto. In conseguenza di quest' opinion' erronea il più enorme delinquente non farebbe nell' obbligazione di soffrir la meritata sua pena; ma meritando presso la Republica la morte, egli ha il podere di mandar' in ruina quella patria, che vuol' il suo interrito. Quel ch'è fatto, non si può più mutare, la vita è il suo sommo bene: come potrà egli preferirgli'l bene della Republica? come potrà la natura prescrivergli un obbligo, che non tende al suo sommo bene? come potrà egli esser' obbligato a far' o patir qualche cosa

governo, devono questi procurarglielo. Al giure imperfetto corrisponde dall'altra parte un' obbligazione imperfetta. Chi negli elementi del giure naturale non è affatto straniero, non è possibile che dubiti di quest' asserzioni.

cosa, che combatte affatto con tutta quanta la sua felicità? *) Gli farà affatto dunque permesso, anzi farà di suo dovere, il rovesciar' a ferro e fuoco tutto lo stato, potendone quindi salvar la sua vita. Dond' avrebbe lo scapestrato ottenuto questo diritto? Prima d'aver commesso il punibil delitto, era egli obbligato, com' uomo, a promuovere il bene de' suoi prossimi, come Cittadino, a promuovere il bene de' suoi Concittadini. Adesso che può averlo mai sciolto da quest' obbligo, e datogli invece il diritto opposto, d'anni-

*) Tutti gli obblighi, che la natura prescrive all' uomo, devon' aver per scopo il sommo bene. E' la felicità il nostro sommo bene, può comandar l' obbligo di pospor la vita alla felicità. Ma se la vita medesima è il sommo bene, non vi può essere alcun obbligo, che la comandi di perdere.

nichilar, quant' ha a fe d'intorno? Che può mai aver causato questo cambiamento ne' suoi doveri? Chi l'osa rispondere: *Il crime stesso commesso!*

Un'altra disgraziata conseguenza di quest' opinione s'è, che i suoi partigiani son' obbligati finalmente anche a negare la Provvidenza divina. Essendo, secondo l' lor pensare, la vita degli uomini ristretta tra gli angusti termini di nascita e morte, possono scorrerne il corso co' loro occhi, e tutta quanta vederla. Hanno notizia dunque affai della cosa, per giudicar le vie della Provvidenza, se ven' è una: Ora osservano negli avvenimenti di questo mondo più cose, che non accordano manifestamente coll' idea, che noi dobbiam farci degli attributi di Dio. Tale contradice alla sua bontà, tal' alla sua giustizia, e delle volte si dovrebbe cre-
dere

dere, che l' destino degli uomini sia stato ordinato da una causa, che si compiace del male. Nella parte fisica dell' uomo scuoprono tutt' ordine, bellezza ed armonia, le mire le più sapienti, ed un accordo perfettissimo tra mezzo e scopo, tutte pruove visibili della sapienza e bontà divina. Ma nella vita sociale e morale degli uomini, quanto noi quì scoprir vi possiamo, son tutte le tracce di questi attributi divini isconoscibili. De' vizi trionfanti, de' coronati crimi, l' innocenza perseguitata, e la virtù oppressa, non sono almeno cose di rado; l' innocente e' l' giusto non soffre più di rado del delinquente. Ammutinamenti riescon sì sovente, che la più savia Legislazione, ed una guerra ingiusta sì bene, che l' estirpazion de' mostri, o qualsia altra benefica intrapresa, che ridondi in bene del genere umano; bene e male toc-